

Dello stesso autore

*Il tribuno*

Questa è un'opera di fantasia. Tutti i personaggi,  
le organizzazioni e i fatti descritti in questo romanzo  
sono il frutto dell'immaginazione dell'autore  
o sono usati in modo fittizio

Titolo originale: *Vespasian. Rome's Executioner*  
Copyright © Robert Fabbri 2012

Traduzione dall'inglese di Giampiero Cara  
Prima edizione: febbraio 2013

© 2013 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4735-5

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma  
Stampato nel febbraio 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Roberto Fabbri

# Il giustiziere di Roma



Newton Compton editori



*A mia zia Elisabeth Woodthorpe  
che mi è sempre stata vicina*







## PROLOGO

*Roma, novembre del 29 d.C.*

Un frastuono concitato di sandali chiodati sulla pietra bagnata riecheggì dai sudici muri di mattoni di un vicolo buio sul colle Viminale, che due figure coperte da mantelli e cappucci stavano risalendo a passo spedito. La profonda notte senza luna era stata resa ancora più opprimente dalla prima nebbia invernale discesa sulla città quella sera; condensata dal fumo degli innumerevoli fuochi per cucinare della sottostante e popolosa Suburra, si attaccava agli umidi mantelli di lana degli uomini e turbinava dietro il loro passaggio. La luce incerta delle torce imbevute di pece, che entrambi tenevano in mano, era l'unica con cui i due uomini potevano orientarsi per attraversare il buio che avvolgeva ogni cosa.

Sapevano di essere seguiti, ma non si guardavano alle spalle, perché farlo li avrebbe solo rallentati. Dopotutto, non correvano alcun pericolo immediato; a giudicare dal loro passo furtivo e costante, gli inseguitori potevano essere delle spie, non dei ladri.

Si affrettarono il più possibile, facendosi strada tra mucchi di immondizia, un cane morto, pile di escrementi e la sfortunata vittima di una rapina di strada che giaceva, gemendo appena, in una pozza del proprio sangue. Non volendo condividere il destino di quel moribondo, passarono senza degnarlo di un sguardo e proseguirono verso la sommità del Viminale. Là le più ampie strade residenziali beneficiavano di occasionali pattuglie di *vigiles* armati di bastoni che provvedevano alla sorveglianza notturna. Tuttavia, i due uomini dovevano sottrarsi alle attenzioni di quegli agenti dell'ordine pubblico di Roma; non potevano permettersi di farsi fermare e interrogare e avevano scelto di proposito una strada diretta che, dal loro punto di partenza sul colle Palatino, attraversava i vicoli senza

legge della Suburra fino a raggiungere il Viminale, in modo da evitare il più possibile le più ampie e pattugliate vie principali. Là, viaggiando a quell'ora di notte e così vistosamente privi di protezione, avrebbero subito attirato dei sospetti, mentre il successo della loro impresa dipendeva, almeno in parte, proprio dal fatto di riuscire ad arrivare a destinazione senza farsi notare né seguire.

Nel tentativo di liberarsi di chi li inseguiva, si misero a correre e fecero qualche rapida svolta a sinistra e a destra ma, cercando di tenere il passo, gli inseguitori guadagnarono addirittura terreno su di loro; ormai erano chiaramente udibili sopra le urla attutite dall'incessante fracasso notturno delle ruote dei carri e degli zoccoli dei cavalli, che si levavano dal caos di disperazione e miseria ribollente della Suburra.

Mentre svoltavano l'ennesimo angolo, uno dei due uomini guardò l'altro. «Penso che dovremmo prenderli prima di andare oltre», sibilo, tirandolo all'interno di una soglia.

«Se lo dici tu, signore», rispose il secondo uomo con tranquillità. Era più vecchio del suo compagno, con una folta barba nera appena visibile sotto il cappuccio alla luce della torcia. «E come pensi che dovremmo fare? Dal suono dei loro passi, direi che sono in quattro».

Uno sguardo irritato passò su quel che si poteva scorgere della faccia rotonda dell'uomo più giovane, che però, conoscendo il suo compagno da quasi quattro anni, si era ormai abituato ai suoi modi impeccabili e alla sua deferenza; dopotutto, era ancora uno schiavo.

«Non ho un piano vero e proprio, penso semplicemente di attaccarli al loro passaggio», rispose, sfoderando silenziosamente il suo *gladius* da sotto il mantello. Solo alla Guardia Pretoriana e alla coorte urbana era consentito portare spade in città; era quello il motivo principale per cui desideravano restare alla larga dalle autorità.

Sfoderando anche lui il proprio gladio, l'uomo più anziano sorrise dell'impetuosità del suo giovane amico. «I piani semplici sono spesso i migliori, signore, ma posso suggerire una piccola modifica?»

«Quale?»

«Io starò qui con entrambe le torce, e tu ti nasconderai dall'altro lato del vicolo e li prenderai alle spalle quando verranno verso di me; questo ci darà buone probabilità di superare la disparità numerica».

Un po' stizzito per non aver pensato lui stesso a uno stratagemma

così semplice, il giovane fece come gli suggeriva il compagno. Tirò fuori un corto pugnale dalla cintura e attese con un'arma per mano, invisibile nella nebbia scura come melassa, chiedendosi come l'altro fosse riuscito a schermare la luce delle torce.

Qualche istante dopo, udì delle voci alla fine del vicolo. «Hanno girato laggiù, ne sono sicuro», grugnì il capo all'uomo che gli stava accanto mentre giravano l'angolo. «Sanno che li stiamo seguendo e hanno accelerato... Che diavolo...».

Prima che potesse terminare la sua imprecazione, una torcia fiammeggiante fendette l'aria e lo colpì su un lato del collo, sfregando la pece ardente sulla lana unta del suo mantello e sui suoi capelli, che presero entrambi fuoco all'istante. Urlò come un pazzo, cadendo sulle ginocchia mentre la testa si trasformava in una palla di fuoco, riempiendo l'atmosfera già pesante dell'odore aspro dei capelli e delle fibre che s'incendiavano. Il suo compare fece appena in tempo a capire cosa stava accadendo, prima di sentire l'affilata punta di un gladio entrargli dalla base del mento e uscirgli dall'orecchio sinistro, staccandogli mezza mascella e riempiendogli i sensi di un dolore inimmaginabile e la trachea di sangue caldo. Cadde a terra toccandosi la ferita e spruzzò una spessa nebbia scura dalla bocca mentre emetteva un lungo grido gorgogliante.

L'uomo più giovane saltò fuori dal suo nascondiglio per gettarsi sulle due spie successive e intrappolarle. La nuova minaccia che si materializzò dalle ombre dietro di loro fu troppo per uomini abituati a lavorare di nascosto e a prendere le loro vittime di sorpresa in vicoli bui; gettarono i loro pugnali e, alla luce delle fiamme provenienti dal mantello e dalla tunica incendiati del loro capo che ancora si contorceva, si inginocchiarono in segno di resa.

«Piccoli vermi vigliacchi», li schernì l'uomo più giovane, «perché vi siete messi a seguirci di nascosto? Chi vi ha mandato?»

«Ti prego, signore, non volevamo farti del male», implorò l'uomo più vicino. Con un colpo secco da soldato, il giovane conficcò il suo gladio nella gola della spia, trapassandogli il midollo spinale; l'uomo si accasciò esanime al suolo senza emettere alcun suono. Il compagno superstite guardò atterrito il cadavere e implorò con gli occhi di aver salva la vita. Perse il controllo della sua vescica e cominciò a singhiozzare.

«Hai una possibilità di uscire da questa situazione», insistette il giovane. «Dicci chi ti ha mandato».

«Livilla».

Il giovane annuì. Evidentemente i suoi sospetti erano stati confermati.

«Grazie», disse il suo barbuto compagno, arrivando da dietro la spia inginocchiata. «Ma ovviamente non possiamo lasciarti andare». Afferrò i capelli dell'uomo, gli tirò la testa all'indietro e all'improvviso gli tagliò la gola, per poi gettarlo a terra in preda a convulsioni. «Ora finiscilo, signore», disse indicando il capo che bruciava e gemeva per terra, «e poi andiamocene».

Un quarto di miglio più tardi, senza ulteriori incidenti, raggiunsero la loro destinazione: una porta di legno borchata di ferro sulla strada dei fabbricanti di lampade, vicino alla Porta Viminale. L'uomo con la barba bussò tre volte, si fermò e ripeté il segnale. Dopo qualche istante l'imposta sulla porta scivolò all'indietro e una faccia molto scura vi sbirciò attraverso per esaminare i nuovi arrivati.

«Che dovete fare?».

I due uomini si tolsero il cappuccio e avvicinarono le torce per illuminare i loro volti.

«Io sono Tito Flavio Sabino e questo è Pallade, l'amministratore della domina Antonia», rispose l'uomo più giovane. «Siamo qui per l'incontro organizzato con il tribuno Quinto Nevio Cordo Sutorio Macrone della Guardia Pretoriana per affari che riguardano soltanto la signora e il tribuno».

L'imposta si chiuse di colpo e la porta si aprì scricchiolando. Lasciando le torce negli appositi supporti sul muro esterno, Sabino e Pallade entrarono in una stanza piccola fiocamente illuminata che, in confronto al buio opprimente appena attraversato, sembrava calda e accogliente. Sparpagliati per il nudo pavimento di legno c'erano alcuni sgabelli ripiegabili e un paio di tavoli su cui tremolavano delle lampade a olio. All'estremità più lontana, di fronte a un ingresso coperto da tende, c'era un semplice scrittoio di legno, su cui poggiavano altre due lampade che illuminavano ulteriormente la stanza.

«Il tribuno vi riceverà a breve», disse con tono brusco il guardia-

no della porta. Indossava l'uniforme della Guardia Pretoriana in servizio entro i confini della città: una tunica nera dal bordo bianco con una cintura alla vita e una toga bianca, sotto cui pendeva un gladio da un balteo portato a tracolla sulla spalla. «Le vostre armi, prego».

Sia pure con riluttanza, Sabino e Pallade consegnarono spade e pugnali alla guardia, che li mise sullo scrittoio, fuori dalla loro portata. Non essendo stati invitati a sedersi, rimasero in piedi in silenzio; il pretoriano raggiunse la soglia chiusa da una tenda e si appostò là, con una mano sull'elsa del gladio e i vacui occhi celesti che fissavano i nuovi arrivati da sotto un unico sopracciglio continuo.

Dalla tenda proveniva il suono inconfondibile di una donna che godeva. La guardia non mostrava alcuna emozione mentre i gemiti soffusi aumentavano a poco a poco d'intensità, diventando sempre più acuti e lunghi e culminando in un forte grido di piacere, interrotto in modo brusco da una serie di schiaffi forti e secchi; la donna cominciò a singhiozzare, ma venne fatta tacere da un tremendo colpo che evidentemente le fece perdere i sensi. Nel silenzio che seguì, Sabino guardò nervosamente Pallade, il quale rimase impassibile come la guardia; essendo uno schiavo, era abituato a essere trattato come parte integrante del mobilio e sapeva di non dover mostrare emozioni sul volto.

La tenda si aprì all'improvviso; la guardia si mise sull'attenti. Sulla soglia comparve Nevio Sutorio Macrone, un uomo enorme dall'ampio torace, alto più di sei piedi e sulla cinquantina, con indosso soltanto una tunica pretoriana e una cintura alla vita. Le gambe e gli avambracci, spessi e muscolosi, erano coperti da corti e ispidi peli neri, con dei grossi ciuffi che spuntavano anche da sotto il colletto della tunica. Con la mascella quadrata, le labbra sottili, gli occhi scuri e calcolatori e i capelli tagliati corti secondo la foggia militare, era un uomo che trasudava autorità e sete di potere.

Pallade restò impenetrabile, pur sorridendo dentro di sé; si rendeva conto che la sua padrona aveva scelto l'uomo giusto per ciò che aveva in mente. Sabino si ritrovò a scattare sull'attenti, pur non essendo più sottoposto alla disciplina militare. Un guizzo divertito attraversò il volto di Macrone; era abituato a fare quell'effetto sulle persone, e si compiaceva del senso di superiorità che provava.

«Riposo, civile», biascicò, godendosi l'imbarazzo di Sabino per aver fatto la figura dello sciocco. «Tu sai chi sono, altrimenti non saresti qui. Presentati e poi dimmi perché la signora Antonia ha deciso di mandarmi il suo messaggio tramite un giovane senza importanza e uno schiavo».

Sabino ingoiò la rabbia provocatogli da quel deliberato insulto e si tirò su per sostenere lo sguardo di Macrone. «Sono Tito Flavio Sabino e questo è...»

«So chi è lo schiavo», lo interruppe seccamente Macrone, accomodandosi sullo sgabello dietro lo scrittoio. «M'interessi tu; di dov'è la tua famiglia?»

«Siamo di Reate; mio padre era centurione primipilo della seconda coorte della XX Valeria Victrix e ha combattuto per il nostro amato imperatore in Germania, prima di ricevere un congedo per motivi di salute. Il fratello di mia madre, Gaio Vespasio Pollione, è di rango senatoriale e sette anni fa è stato pretore». Sabino si fermò, pietosamente consapevole della mediocrità della sua famiglia.

«Sì, conosco il senatore Pollione; una volta ero suo cliente, ma lo considero troppo debole e inefficace per quel che io voglio da Roma, perciò ho deciso di ripudiarlo. Un insulto alla tua famiglia che forse un giorno vorrai vendicare?».

Sabino scosse la testa. «Sono qui esclusivamente per occuparmi degli affari della signora».

«Bene, nipote di un ex pretore, cosa sei tu per Antonia?».

Gli occhi di Macrone sondarono quelli di Sabino.

«Mio zio gode del suo favore», rispose quest'ultimo con semplicità.

«E così quel pesciolino dell'ex pretore cerca la protezione della grande balena e, in cambio, fa il lavoro sporco, e suo nipote viene promosso all'alto rango di messaggero. Bene ragazzo, siediti e portami il tuo messaggio».

Sabino accolse l'invito, felice di non doversi più sentire uno scolarretto indisciplinato costretto a giustificarsi di fronte al suo *grammaticus*. «Non sono io a portare il messaggio, tribuno; sono qui solo per aggiungere autorità alla voce di uno schiavo. Pallade ha il messaggio».

«Autorità?».

chiese Macrone per schernirlo. «Suppongo che la buo-

na signora pensasse che non avrei ascoltato uno schiavo. Be', aveva ragione; perché mai, con o senza "autorità" a sostegno, dovrei ascoltare uno schiavo?»

«Perché se non lo facessi perderesti un'interessante opportunità», disse Pallade con tranquillità, guardando dritto davanti a sé.

Macrone lo fissò incredulo, e un fremito di rabbia gli scosse il corpo. «Come osi parlarmi, schiavo?», disse con tono minaccioso. Si rivolse di nuovo a Sabino. «Un'interessante opportunità, dici? Vai avanti».

«Temo di non poterlo fare, tribuno, perché è a Pallade che la signora ha affidato il suo messaggio. Dovrai ascoltare lui, altrimenti ce ne andremo via». Sabino sentì il proprio cuore accelerare; si rendeva conto di aver esagerato, costringendo Macrone in un angolo.

Quest'ultimo rimase in silenzio, combattuto tra il desiderio di sapere cosa potesse volere da lui la donna più potente di Roma e quello di non compromettere la sua *dignitas* ascoltando le parole di una persona tanto inferiore. Alla fine, vinse la curiosità. «Parla dunque, schiavo», concluse, «e falla breve».

Pallade guardò Macrone prima di far guizzare lo sguardo verso la guardia che gli stava dietro.

«Satrio Secondo resta, schiavo», disse Macrone, comprendendo quel gesto. «Non tradirà le nostre confidenze; mi è fedele fino in fondo. Vero, Secondo?»

«Fino in fondo, signore!», urlò il pretoriano.

«Come desideri, signore», acconsentì Pallade, prendendo mentalmente nota del nome dell'uomo per poterlo riferire alla sua padrona al ritorno. «La domina Antonia manda i suoi saluti e le sue scuse per non averti invitato a casa sua e non aver usato la cortesia di parlare con te di persona, ma confida che tu possa capire che non devono esserci prove che vi colleghino, per la sicurezza di entrambi».

«Sì, sì, vai avanti», disse Macrone con profonda antipatia per quel greco mellifluo.

«L'ostilità tra la mia padrona e Seiano non è un segreto per te, signore. Ora lei ritiene di potervi mettere fine denunciando Seiano all'imperatore come traditore intenzionato a usurpare il trono».

Macrone sollevò un sopracciglio. «È una denuncia grave. Che

prove pensa di avere per convincere l'imperatore di questo presunto tradimento?»

«Anche se sta raccogliendo da tempo prove della slealtà di Seiano, non è ancora riuscita a costruire un'accusa completa contro di lui; possiede alcuni documenti corroborati da voci e congetture, ma niente di concreto; nessun testimone, almeno finora».

«Un testimone?». Macrone si mostrò incuriosito. «Che testimonianza potrà portare?»

«Naturalmente, la mia padrona non mi ha rivelato nulla in proposito».

Il tribuno annuì.

«A ogni modo», continuò Pallade, «il testimone in questione non è un cittadino romano; non testimonierà sotto giuramento, e la sua testimonianza sarà estratta sotto tortura di fronte allo stesso Tiberio».

«E in che modo la signora immagina di poter portare quest'uomo al cospetto dell'imperatore, quando noi pretoriani controlliamo ogni movimento nelle sale imperiali?»

«È qui che la signora Antonia ha bisogno del tuo aiuto. Perciò vuole farti questa proposta: aiutala a far cadere Seiano, e in cambio lei farà in modo che tu diventi il prossimo prefetto della Guardia Pretoriana».

Per un istante a Macrone brillarono gli occhi; poi però si controllò e si limitò a sorridere appena. «E come può garantire una cosa del genere?»

«Se la parola della cognata dell'imperatore non basta, allora considera questo: quando Seiano cadrà, perché cadrà senz'altro, il nuovo prefetto della Guardia dovrà subentrare subito per controllare i soldati e i sottufficiali e per giustiziare gli ufficiali ancora fedeli al vecchio regime. Tutto questo si dovrà preparare in anticipo e costerà una quantità di soldi che tu non hai. La domina Antonia ti fornirà il necessario per comprare la lealtà degli ufficiali più importanti quando verrà il momento; nel frattempo, dovrai individuare le persone giuste e comincerai a stringere rapporti con loro».

Macrone annuì lentamente. «E come pensa di far arrivare il vostro testimone al cospetto dell'imperatore?»

«Con il dovuto rispetto, signore, la mia padrona ritiene che questo sia un tuo problema; lei suggerisce che tu ti faccia trasferire a Capri».

«Oh, davvero?», commentò Macrone in tono di scherno. «Come se si potesse fare con facilità, limitandosi a presentare una richiesta di trasferimento». Fissò Pallade con uno sguardo gelido e lo studiò per qualche istante; il greco rimase, come sempre, imperscrutabile. «Cosa mi impedisce», continuò lentamente Macrone, «di andare subito da Seiano per riferirgli tutto ciò che mi hai detto? In tal caso, non scommetterei molto sulla tua vita o su quelle di questo nipote di un ex pretore e della sua famiglia, non ti pare?»

«Giusto, signore, ma neanche io scommetterei molto sulla tua se gli riferirai quel che ti ho comunicato».

«Che vuoi dire?»

«Voglio dire che il semplice fatto che tu abbia accettato di incontrarci gli darà motivo di dubitare della tua fedeltà; penserà semplicemente che stavolta non ti è stato offerto abbastanza, ma la prossima volta le cose potrebbero andare in modo diverso. Penso che moriremo tutti se andrai da lui».

Macrone si alzò e sbatté la palma della mano sullo scrittoio. «Secondo, spada!, urlò, afferrando una spada dal tavolo. La guardia estrasse subito la spada e si precipitò verso Sabino e Pallade.

«Ennia!», urlò Pallade.

Macrone alzò una mano per bloccare il suo uomo. «Fermati», gli comandò. Secondo obbedì. «Cosa c'entra mia moglie in tutto questo?», ringhiò.

«Per il momento nulla, signore», replicò Pallade senza enfasi. «È in ottima compagnia e si sta senz'altro divertendo».

«Cosa vuoi dire, schiavo?».

Macrone si stava visibilmente agitando. «Poco dopo che hai lasciato la tua casa stasera, la domina Antonia ha inviato una lettiga per tua moglie Ennia, con un invito a cenare con lei e con suo nipote Gaio; naturalmente, la tua signora non ha potuto rifiutare un simile onore. Noi ce ne siamo andati non appena è arrivata. Rimarrà lì fino a quando non torneremo sani e salvi, perciò potrebbe essere consigliabile farci scortare da Secondo».

Macrone s'irrigidì, come se fosse pronto a lanciarsi contro Pallade, ma poi si lasciò cadere di nuovo sul suo sgabello. «Sembra che mi lasciate poca scelta», disse a bassa voce. Guardò Pallade con l'odio che gli bruciava negli occhi scuri. «Ma credimi, schiavo, ti farò tagliare le palle per la tua insolenza».

Pallade sapeva che avrebbe fatto meglio a non esprimere un'opinione su quell'argomento.

«Molto bene», disse Macrone, riprendendosi. «Secondo vi scorterà per il vostro ritorno. Di' alla tua padrona che farò quel che mi chiede, ma lo farò per me, non per lei».

«Non si aspettava niente di meno da te, signore; sa bene che si tratta di un'alleanza di convenienza. Ora, con il tuo permesso, ce ne andremo».

«Sì, andate, andatevene», scattò Macrone. «Oh, una domanda: quand'è che Antonia vuole portare il testimone davanti all'imperatore?»

«Fra non meno di sei mesi».

«Sei mesi? Vuoi dire che questo testimone non si trova a Roma».

«No, signore, non è neppure in Italia. In effetti, non è stato ancora catturato».

«E dove si trova allora?»

«In Mesia».

«Mesia? E chi lo troverà per riportarlo a Roma?»

«Non preoccuparti di questo, signore», rispose Pallade, voltandosi per andar via, «è tutto sotto controllo».

# PARTE PRIMA

*Filippopoli, Tracia, marzo del 30 d.C.*





Vespasiano spostò con cautela il proprio peso sul piede sinistro, cercando di non far frusciare le foglie morte e di non calpestare i ramoscelli che tappezzavano il fondo chiazzato di neve della foresta. Aveva coperto le ultime decine di passi senza emettere alcun suono, con il fiato che si trasformava in vapore di fronte a lui mentre cercava di riprendersi dopo una lunga caccia. Era rimasto solo, avendo lasciato i suoi compagni, due schiavi cacciatori presi dalle stalle reali, un paio di miglia più indietro a seguirlo lentamente con i cavalli mentre lui, a piedi, braccava furtivamente la sua preda ferita. Era un giovane cervo, ormai vicino; la traccia di sangue dalla ferita di freccia che gli aveva inflitto sul collo sembrava più fresca, e ciò significava che stava guadagnando terreno sull'animale, sempre più lento e indebolito dalla perdita di sangue. Il giovane romano tirò la corda del suo arco da caccia e si portò l'estremità piumata della freccia alla guancia, pronto a scoccare. Osando a malapena respirare, fece un altro paio di passi in avanti e sbirciò intorno a sé, guardando attraverso gli spazi tra i fitti alberi, alla ricerca di segni di pelo bruno tra le tinte terra e ruggine della foresta d'inverno.

Con la coda dell'occhio, in lontananza a destra, colse un leggero movimento che lo fece immobilizzare per un istante. Trattenne il fiato mentre girava la sua corporatura tozza per fronteggiare la fonte di quella distrazione. A circa venti passi di distanza, seminascosto nell'intricato sottobosco, c'era il cervo, con il garrese imbrattato di sangue, che lo fissava immobile con aria afflitta. Mentre Vespasiano prendeva la mira, si accasciò al suolo, rendendo inutile il tiro. Il giovane impreccò, furioso perché gli era stata negata l'ebbrezza dell'uccisione dopo una caccia così lunga. Gli sembrava una metafora degli ultimi tre anni e mezzo che aveva trascorso di guarnigione in Tracia, da quando la rivolta era stata sedata. Qualunque promessa di azione militare era sempre sfumata nel nulla, e ogni volta

lui se n'era ritornato all'accampamento frustrato, con la spada pulita e i piedi doloranti per aver dato la caccia a qualche brigante per la campagna. La dura verità era che il regno di Tracia, cliente di Roma, era in pace, e lui si annoiava.

Non era sempre andata così; il primo anno era stato abbastanza interessante e soddisfacente. Dopo aver rastrellato gli ultimi resti dei ribelli traci, Pomponio Labeone aveva fatto tornare la V Macedonica, la maggior parte della IV Scitica, le *alae* di cavalleria e le coorti ausiliarie alle loro basi sul fiume Danubio in Mesia, lasciando Publio Giunio Cesennio Peto, il prefetto dell'unica ala di cavalleria ausiliaria illirica rimasta, al comando della guarnigione. A Vespasiano era stato lasciato il comando formale delle due restanti coorti legionarie, la seconda e la quinta, della IV Scitica; anche se in pratica era sottoposto al centurione anziano Lucio Celo, il sostituto prefetto del campo, che lo tollerava pur facendo capire chiaramente cosa pensasse dei giovani aristocratici messi in posizioni di comando solo in ragione del loro rango sociale.

Tuttavia, Vespasiano aveva appreso molto da Celo e dai suoi fratelli centurioni, che tenevano i loro uomini impegnati con manovre sul campo, costruzioni di strade e ponti e manutenzione dell'equipaggiamento e dell'accampamento; ma si trattava di doveri da tempo di pace e, dopo un po', lui si era stancato, agognando l'eccitazione della guerra che aveva provato per un periodo troppo breve, nei primi due mesi in Tracia. Ma la guerra non arrivava mai; solo il suo pallido riflesso sotto forma di parate ed esercitazioni interminabili.

Per intrattenersi era stato costretto a partecipare a più cene di quante convenissero al suo fisico da soldato presso il palazzo della regina Trifena, insieme a vari dignitari romani locali o in visita. I suoi tentativi di carpire dalla regina o dai suoi ospiti delle novità provenienti da Roma avevano fruttato solo informazioni vaghe e indeterminate. Anche così lontano dall'Urbe, la gente era riluttante a dire quel che pensava, e ciò indicava che l'atmosfera in città era tesa. Seiano era ancora prefetto del pretorio e godeva ancora molto del favore di Tiberio, il quale rimaneva isolato a Capri. Come Antonia, la sua protettrice, se la stesse cavando nella sua lotta politica contro Seiano per mantenere il governo legittimo di Roma restava un mistero. Abbandonato tanto a lungo in quella zona sperduta,

che faceva solo nominalmente parte dell'impero, Vespasiano si sentiva come un pezzo dimenticato ai margini del tavolo da gioco. Desiderava ardentemente tornare a Roma, dove forse avrebbe potuto essere di nuovo utile ad Antonia, e fare carriera grazie alla sua profezione. Là, invece, poteva soltanto marcire.

Il lungo soggiorno in Tracia aveva avuto una conseguenza inevitabile: il suo greco, la lingua franca dell'Oriente, era ormai fluente. Padroneggiava anche abbastanza bene la locale lingua tracica, ma quella era stata più una necessità che un piacere. La caccia si era rivelata l'unica attività in grado di regalargli qualche soddisfazione e qualche brivido, oltre a una buona dose di esercizio fisico; ma quella mattina anche la caccia si era risolta in modo deludente.

In preda all'irritazione, tirò ugualmente al cervo defunto una freccia che gli trapassò il collo, infilzandolo al suolo. Si rimproverò subito per aver agito per ripicca e per non aver mostrato il dovuto rispetto alla creatura che, per un'ora, aveva così coraggiosamente cercato di sfuggirgli. Si fece strada in mezzo al sottobosco e, dopo aver mormorato sul corpo dell'animale una meccanica preghiera di ringraziamento a Diana, la dea della caccia, tirò fuori il proprio coltello e cominciò a sventrare il corpo ancora caldo. Si consolò pensando che i suoi quattro anni nell'esercito erano finiti; il mese di marzo era quasi terminato, le vie marittime stavano riaprendo dopo l'inverno e il suo sostituto sarebbe arrivato presto. E presto lui sarebbe tornato a Roma con la prospettiva sia di essere promosso a una carica da magistrato minore tra i vigintiviri, sia di rivedere Cenis, la segretaria di Antonia, cosa che per lui era altrettanto importante. L'immagine della ragazza gli tornò in mente mentre faceva entrare e uscire la lama dalla pancia del cervo; le sue labbra delicate, umide, i suoi luccicanti occhi azzurri così pieni d'amore e di dolore quando lo avevano salutato l'ultima volta; il suo corpo flessuoso, nudo di fronte a lui sotto la luce fioca di una sola lampada a olio nell'unica notte in cui avevano dormito insieme. Voleva riabbracciarla, sentirne il profumo e il sapore, averla tutta per sé; ma come sarebbe potuto accadere? Lei era ancora una schiava e, secondo la legge, non poteva essere affrancata prima dei trent'anni. Manovrò la lama con più forza e velocità mentre rifletteva sulla propria situazione irrisolvibile. Anche se fosse stata liberata, lui non avrebbe mai potuto spo-

sarla come aveva sognato di fare quando era ancora un sedicenne ingenuo; una persona della sua posizione, con la sua ambizione, non avrebbe mai potuto prendere per moglie una liberta. Poteva tenerla come amante, ma come l'avrebbe presa la donna che sarebbe diventata sua moglie? Be', avrebbe dovuto accettarlo, decise, mentre tirava via gli ultimi brandelli di frattaglie dalla carcassa.

«Avrei potuto infilzarti con una dozzina di frecce da quando me ne sto seduto qui».

Vespasiano trasalì e si voltò di scatto, tagliandosi il pollice con il coltello. Magno stava seduto su un cavallo a venti passi di distanza, sogghignando mentre gli puntava l'arco da caccia.

«Per Ade, mi hai fatto spaventare», esclamò Vespasiano, scuotendosi la mano ferita.

«Ti saresti spaventato molto di più se io fossi stato un ribelle trace e ti avessi tirato questa freccia su per il culo, signore».

«Sì, be', ma non lo sei e non l'hai fatto», disse Vespasiano, calmandosi leggermente e succhiandosi dal pollice un miscuglio di sangue suo e del cervo. «E comunque, perché mai ti sei avvicinato furtivamente a me?»

«Non l'ho fatto furtivamente, signore; sono arrivato fin qui a cavallo facendo rumore come una centuria di nuove reclute che salutano le loro madri». Magno abbassò l'arco. «Tu eri troppo immerso nel tuo mondo per notarmi e, se posso farti notare una cosa ovvia, signore, è così che poi ci si ritrova stecchiti».

«Sì, lo so, è stato sciocco da parte mia, ma ho un sacco di cose per la testa, Magno», ammise Vespasiano, alzandosi in piedi.

«Be', molto presto avrai un sacco di cose in più per la testa».

«In che senso?»

«Hai un visitatore: tuo fratello è arrivato alla guarnigione in tarda mattinata».

«Cosa?»

«Mi hai sentito».

«E che ci fa qui Sabino?»

«E come faccio a saperlo? Ma azzarderei che non è arrivato fin qui per una chiacchieratina fraterna. Mi ha detto di venire a prenderti il più in fretta possibile, quindi andiamo. Dov'è il tuo cavallo?».

Quando ebbero trovato gli schiavi cacciatori di Vespasiano e legato la preda al suo cavallo era ormai pomeriggio inoltrato. Il cielo molto nuvoloso aveva portato nella foresta un crepuscolo precoce, che li aveva costretti a guidare a piedi i loro cavalli per timore che inciampassero con una luce sempre più fioca. Vespasiano camminava accanto a Magno, rimuginando su cosa potesse aver fatto percorrere a suo fratello centinaia di miglia per parlargli, e cominciò ad aspettarsi il peggio. Suo padre gli aveva scritto due anni prima per annunciargli la morte della sua amata nonna Tertulla, e lui provava ancora una fitta di dolore ogni volta che la ricordava intenta a bere dalla sua coppa d'argento preferita.

«Uno dei nostri genitori dev'essere morto», rifletté a voce alta, augurandosi che non fosse suo padre. «Ti è sembrato turbato, Magno?»

«Al contrario, signore, voleva vederti quanto prima; se avesse avuto cattive notizie da darti non sarebbe stato così ansioso di farlo; in effetti, è rimasto molto deluso quando gli ho detto che non c'eri».

«Be', questa è una novità». Vespasiano fece un sorriso ironico; lui e Sabino non erano mai andati d'accordo da bambini: per anni aveva subito da suo fratello atti crudeli che si erano interrotti solo quando lui aveva compiuto undici anni e Sabino si era arruolato nelle legioni. Anche se, da quando il fratello maggiore era tornato dall'esercito, le tensioni tra i due si erano allentate, Vespasiano non riusciva neanche a immaginare come suo fratello potesse essere rimasto deluso per non averlo visto.

«Saprò presto di cosa si tratta, suppongo», disse, guardandosi intorno e aggiustandosi l'arco da caccia che portava a tracolla per alleviare lo sfregamento della corda. «Forza, cavalchiamo, gli alberi si sono diradati». Si spostò per montare. «C'è abbastanza luce per...». Un breve sibilo e un colpo lo bloccarono; due frecce apparvero contemporaneamente sulla mascella del suo cavallo, proprio dove, un istante prima, c'era stata la sua testa. L'animale s'impennò, emettendo nitriti penetranti e buttando a terra Vespasiano; un'altra lo colpì sulla spalla, seguita subito dopo da una sul petto scoperto, che lo abbatté.

«Per la fessa di Giunone, che diavolo...». Magno si lanciò sopra Vespasiano mentre il suo cavallo scappava via. «Presto, salta sull'altro lato della bestia».

Saltarono sul cavallo abbattuto e si rannicciarono dietro la sua groppa mentre altre due frecce gli colpivano la pancia; l'animale sollevò la testa e nitì, con gli zoccoli che sferzavano l'aria mentre cercava inutilmente di rialzarsi. I due schiavi cacciatori scattarono per unirsi a loro dietro il più vicino riparo; con un grido acuto, uno di loro prese a ruotare come una trottola, con il mantello fluttuante che gli si avvolgeva intorno al corpo mentre si contorceva a terra con una freccia sporgente dall'orbita insanguinata. Il suo compagno si lanciò in aria e atterrò vicino a Vespasiano e Magno proprio mentre un altro colpo raggiungeva il cavallo che ancora si dimenava, provocandogli degli spasmi violenti prima di farlo giacere immobile.

«Che diavolo facciamo adesso?», sussurrò Magno mentre altri due dardi sibilavano appena sopra il riparo per atterrare ancora vibranti al suolo cinque passi dietro di loro. Poi non ne arrivarono più.

«Sembra che siano interessati a me», sussurrò Vespasiano. «Tutti i colpi erano diretti a me finché non mi sono messo qui dietro; poi hanno mirato agli schiavi». Guardò i suoi due compagni, tirò fuori il coltello e cominciò a tagliare le cinghie di pelle che legavano il cervo al suo cavallo morto. «Sembra che ce ne siano solo due, e io suggerisco di scappare in una direzione mentre voi due andate dall'altra parte; con un po' di fortuna cercheranno di inseguire me e voi riuscirete ad aggirarli da dietro. Come ti chiami?», chiese allo schiavo cacciatore, un uomo di mezza età con i capelli ricci corvini e un sigma greco marchiato sulla fronte.

«Artebudz, padrone», rispose lo schiavo.

«Bene, Artebudz, hai mai ucciso un uomo?». Le cinghie si staccarono e il cervo scivolò al suolo. Altre due frecce colpirono il cavallo con un suono sordo.

«Da giovane, padrone, prima di diventare uno schiavo».

«Uccidi uno di quei bastardi là fuori ora e io farò in modo che tu non sia più uno schiavo».

Artebudz annuì; uno sguardo di speranza e di determinazione gli attraversò il viso mentre tirava fuori l'arco da caccia dalla custodia che gli pendeva dalla cintura. Vespasiano gli diede una pacca sul braccio e poi, afferrando le zampe anteriori del cervo, si fece scivolare la creatura sulla schiena.

«Conterò fino a tre prima di sollevare il cervo; non appena l'avran-

no colpito correte mentre loro incoccano di nuovo, d'accordo?». I suoi compagni annuirono. Vespasiano piegò il ginocchio destro sotto lo stomaco, pronto a filar via. «Forza, allora. Uno, due, tre!».

Alzò il cervo in modo che emergesse dal garrese del cavallo morto, e sentì subito il violento impatto di due frecce che colpirono la carcassa quasi simultaneamente; spinse sulla gamba destra sollevando se stesso e il peso morto del cervo verso l'alto e in avanti e, con un monumentale sforzo, scattò verso una quercia dallo spesso tronco a venti passi di distanza. Due forti colpi da dietro lo fecero incespicare, ma mantenne l'equilibrio e non provò alcun dolore; le frecce avevano colpito il cervo che gli proteggeva la schiena. Con l'aria fredda che gli raschiava in gola per l'intenso sforzo, raggiunse l'albero e si riparò dietro a esso da altri due colpi che si conficcavano nel tronco.

Vespasiano appoggiò la schiena contro il soffice muschio che cresceva sulla corteccia e aspirò lunghe boccate d'aria invernale; la testa del cervo gli si adagiò sulla spalla come un nuovo compagno di bevute intento a professare eterna amicizia. Con cautela, sbirciò intorno a sé, verso il cavallo morto e gli alberi al di là di esso; non c'era traccia né di Magno né di Artebudz. Trattenne il fiato e ascoltò; nulla si mosse. Rendendosi conto di dover tenere occupati gli assalitori mentre i suoi due compagni cercavano di conquistare una posizione favorevole, posò il cervo, si tolse l'arco dalla spalla e preparò una freccia. S'inginocchiò cercando di capire, dalla traiettoria del colpo precedente, la direzione verso cui mirare. Soddisfatto della sua stima, tirò un respiro profondo e passò l'arco intorno al tronco, lasciando andare il colpo un momento prima che una freccia gli passasse un palmo sopra la testa. Vespasiano sorrise; si erano divisi, e questo avrebbe facilitato molto le cose. A dieci passi di distanza alla sua sinistra c'era un tronco di quercia caduto, abbastanza alto da fornire un riparo adeguato. Preparò un'altra freccia; poi, tenendola ben salda sull'impugnatura dell'arco con la mano sinistra e sollevando il cervo con la destra, si alzò lentamente in piedi tenendo la schiena premuta contro l'albero.

Dalla direzione verso cui aveva mirato giunse un grido breve e acuto; poi un urlo.

«Ne manca uno solo!».

Era Magno. Sapeva di non poter rischiare un altro tiro alla rinfusa senza il rischio di colpire il suo amico. Visto che le loro posizioni erano già note, non avevano nulla da perdere gridando. «Sono romani o traci?», chiese Vespasiano.

«Nessuno dei due. Non ho mai visto uno di questi selvaggi prima d'ora; uno indossa delle fottute braghe», replicò Magno.

«Speriamo che non parlino latino, allora. Riesci a vedere il cavallo morto?»

«A malapena. È a una cinquantina di passi davanti a me; sembra che tu stia alla sua sinistra».

«Attento allora, potresti essere vicino all'altro. Farò una mossa, e lui potrebbe uscire allo scoperto; stai giù, tirerò all'altezza della testa. Artebudz, fa' attenzione a qualunque movimento».

Vespasiano si preparò a un'altra rapida esplosione di energia. Spinse il cervo a sinistra, sentì il sibilo acuto e il tonfo di un altro colpo sulla carcassa, poi saltò in avanti a sinistra verso l'albero caduto, tirando e lanciando la sua freccia con un unico, rapido movimento. Attraversò il sottobosco rotolando e si riparò quando una freccia si conficcò nel tronco, vibrando forte. Un istante dopo arrivò il suono debole ma inconfondibile di un'esalazione violenta e improvvisa; qualcuno era stato colpito.

«L'ho preso, padrone», gridò Artebudz, con la voce più alta di un'ottava per l'eccitazione.

«È morto?», urlò Magno.

Ci fu una breve pausa.

«Ora sì».

«Meno male, dannazione».

Vespasiano trovò Magno e Artebudz in piedi accanto a uno dei cadaveri dei due arcieri.

Magno arricciò il naso mentre si avvicinava. «Non capisco come abbiamo fatto a non avvertire il loro odore prima che ci vedessero; non ho mai incontrato un selvaggio con un odore così forte; devo essersi mantenuti sottovento rispetto a noi».

Era, in effetti, un odore molto forte: un violento miscuglio di tutti gli escrementi, le secrezioni e gli spurghi maschili umani, a cui era stato permesso di marcire per anni all'interno di indumenti di pelle

animale conciata solo in parte, probabilmente mai tolti da quando erano stati indossati per la prima volta; il tutto coronato dal fetore acido di sudore equino molto vecchio e incrostato.

«Che cos'è questo qui?», chiese Vespasiano indietreggiando, incapace di sopportare quel tanfo.

«Non ne ho idea. Artebudz, hai mai visto uno di questi?»

«No, padrone; ma la sua barba rossiccia e il suo copricapo sembrano di foggia tracica».

Vespasiano esaminò l'abbigliamento dell'uomo; il copricapo sembrava davvero tracico: era una sorta di zucchetto di pelle con lunghi paraguance e una protezione per il collo, simile a quelli delle tribù in Mesia e diverso dai berretti di pelo di volpe delle tribù meridionali della stessa Tracia. Ma questo aveva delle rudimentali raffigurazioni di cavalli ricamate sopra con dello spago colorato, mentre le cinghie per le guance erano legate sotto il mento. A parte gli stivali fino al ginocchio, il resto dell'abbigliamento non era certo tracico: pantaloni di pelle ben consunti sull'interno delle cosce, a indicare molto tempo trascorso sulla sella, e un soprabito di cuoio lungo fino alla coscia, sotto il quale si scorgeva una grezza tunica di lana.

«Scita, forse», azzardò Magno, raccogliendo ed esaminando il corno composito e l'arco di legno del cadavere.

«No, ne abbiamo uno a casa, sono più scuri e hanno strani occhi; quest'uomo, invece, sembra normale. Be', non possiamo preoccuparci di questo adesso, perché devo tornare per incontrare mio fratello; domani faremo tornare qui Artebudz con qualche schiavo a raccogliere loro e il nostro schiavo cacciatore morto».

Artebudz sorrise, godendosi l'allusione alla sua prossima libertà.

Vespasiano si voltò. «Troviamo i cavalli».

Era buio quando raggiunsero l'accampamento permanente della guarnigione appena fuori dalle porte di Filippopoli. Vespasiano rimandò Artebudz nelle stalle reali, avvertendolo di non raccontare nulla degli eventi della giornata prima che lui avesse parlato con la regina, visto che era di sua proprietà. Rispondendo al saluto del centurione della guardia di fronte alla Porta Praetoria, lui e Magno calcarono il più in fretta possibile, senza provocare allarmi, lungo

la Via Praetoria, passando tra le basse baracche militari in mattoni per raggiungere la più confortevole residenza del tribuno all'incrocio con la Via Principalis. Vespasiano era talmente ansioso che quasi non notò la rabbia e l'irrequietezza con cui più di mille soldati stavano consumando il loro pasto serale, innaffiandolo con generose razioni di vino di guarnigione, integrate con roba più forte acquistata in loco. I suoi pensieri si alternavano tra il motivo del viaggio di suo fratello, il modo in cui avrebbe reagito al fatto di vederlo di nuovo dopo quattro anni, e il perché due uomini dall'aspetto bizzarro avessero cercato di ucciderlo quel pomeriggio.

«I ragazzi sembrano tesi stasera». Magno s'intromise nei suoi pensieri.

«Cosa?»

«Mi è già capitato di vedere una situazione del genere, signore; può svilupparsi piuttosto in fretta. Dopo aver trascorso tanto tempo a ozio perdendosi in chiacchiere, i ragazzi cominciano a innervosirsi e a chiedersi cosa diavolo stanno facendo qui, bloccati in questo cavolo di posto. Sono legionari e non combattono una battaglia decente da tre anni, mentre i ragazzi che sono tornati in Mesia hanno un sacco da fare, se le voci che girano sono vere».

Vespasiano guardò gli uomini intorno a sé, seduti davanti a dei bracieri, e ne vide diversi che lo fissavano con sguardi risentiti e imbronciati da sopra i loro bicchieri colmi di vino. Uno o due di loro sostennero persino il suo sguardo: un piccolo atto di insubordinazione che normalmente avrebbe affrontato lì per lì, se non fosse stato così preoccupato.

«Parlerò al centurione Celo domattina e scoprirò cosa sta succedendo», disse con una certa stanchezza, sapendo fin troppo bene che era dovere di Celo riferirgli di eventuali tensioni tra le due coorti che comandava. Era un altro esempio di come Celo cercasse in modo sottile di minare la sua autorità.

Vespasiano smontò fuori dal suo alloggio; era una costruzione come quella in cui stavano i soldati, solo leggermente più grande, ma lui non era obbligato a condividere le due stanze all'interno con altre sette persone.

«Farò portare i cavalli alla stalla», si offrì Magno, prendendogli le redini dalle mani.

«Grazie, ci vediamo più tardi». Vespasiano fece un profondo sospiro e attraversò la porta.

«Allora, fratellino, hai finito di imboscarti nella foresta?», disse la familiare voce strascicata, senza alcuna traccia di affetto o anche soltanto di amicizia. Sabino se ne stava sbracato sul *triclinium*; aveva evidentemente approfittato delle terme degli ufficiali, perché non aveva addosso alcuna traccia di sporcizia del viaggio e indossava una fresca toga equestre bianca su una tunica pulita.

«Sarò pure tuo fratello minore, ma non sono più un ragazzino da quando mi sono unito alle Aquile», scattò Vespasiano. «E inoltre, non mi sono mai imboscato».

Sabino si alzò in piedi; i suoi occhi scuri brillavano alla fioca luce di un paio di lampade a olio mentre lo fissavano con aria di scherzo. «Giochiamo a fare i grandi soldati, vero? Adesso mi dirai che non ti fai più i muli».

«Senti, Sabino, se sei venuto fin qui per litigare, facciamolo subito, così poi potrai tornartene a casa. Altrimenti, cerca di mantenere un comportamento civile e dimmi quel che devi dirmi». Vespasiano affrontò il fratello con atteggiamento bellicoso, con i pugni serrati ai fianchi. Sabino gli rivolse un sorriso appena accennato. Vespasiano notò che aveva messo su qualche chilo: quattro anni fuori dall'esercito a fare la bella vita a Roma avevano lasciato il segno.

«D'accordo, fratellino», disse Sabino, sedendosi su uno sgabello da campo, «ma le vecchie abitudini sono dure a morire. Non sono qui per litigare; sono qui per conto della signora Antonia. Non mi offri da bere?»

«Se hai finito d'insultarmi, allora sì». Vespasiano raggiunse l'estremità opposta della stanza e prese un'anfora da una cassapanca dozzinale posta accanto alla porta della camera da letto. Mescolò un paio di coppe di grezzo vino locale con l'acqua e ne passò una al fratello. «Come stanno i nostri genitori?»

«Stanno bene entrambi. Ho delle loro lettere per te».

«Lettere?». Gli occhi di Vespasiano s'illuminarono.

«Sì. Ne ho anche una di Cenis, che potrai leggere più tardi; ma prima faresti meglio a darti una ripulita e a cambiarti, perché dobbiamo consegnare una lettera di Antonia alla regina Trifena. Abbiamo un lavoro da svolgere e ci serve il suo aiuto».

«Che genere di lavoro?»

«Uno che farà sembrare il salvataggio di Cenis una piacevole passeggiata per i Giardini di Lucullo. Conosci la tribù tracica dei geti?»

«Non ne ho mai sentito parlare».

«Be', neanche io ne so molto, tranne per il fatto che vivono fuori dell'impero, al di là del Danubio. In genere si tengono impegnati combattendo contro le tribù a nord, ma di recente hanno cominciato ad attraversare il fiume e a compiere razzie in Mesia. Le scorribande si sono fatte sempre più grosse e più frequenti nell'ultimo anno o giù di lì, e la V Macedonica e la IV Scitica hanno combattuto per respingerle; l'imperatore si è preoccupato della situazione abbastanza da reinsediare Poppeo Sabino come governatore».

«E noi cosa dovremmo farci?», chiese Vespasiano, a cui non piaceva l'idea di doversi riavvicinare a Poppeo, sapendo che era alleato di Seiano.

«Antonia non vuole che ci occupiamo delle scorribande, che non la riguardano; a interessarla, invece, sono delle informazioni che uno dei suoi agenti in Mesia le ha spedito alcuni mesi fa».

«Ha degli agenti in Mesia?»

«Ha agenti ovunque. A ogni modo, questo ha riferito la presenza, negli ultimi tre o quattro assalti, di qualcuno con cui la signora vorrebbe fare una bella chiacchieratina al suo ritorno a Roma».

«E a noi hanno chiesto di andarlo a prendere per lei».

Sabino sogghignò. «Come l'hai indovinato?».

Vespasiano provò una sensazione di vuoto allo stomaco. «Di chi si tratta?», chiese, già intuendo la risposta.

«L'intermediario di Seiano: il sommo sacerdote trace Rotece».